

Smartphone a scuola, dibattito da aprire

di Marco Gui

Nel 2017 la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli rilasciò un'intervista in cui sosteneva che lo smartphone è «uno strumento che facilita l'apprendimento». Ne seguì un «decalogo» per l'uso dei media mobili a scuola, privo però del previsto documento di accompagnamento. A distanza di 7 anni, il ministro Giuseppe Valditara emana una circolare dicendo che lo smartphone «può incidere negativamente sul livello degli apprendimenti» nelle scuole del I ciclo.

È utile analizzare questa contraddizione quasi totale per capire come lavorare da qui in poi in vista di un'educazione digitale equilibrata e condivisa. Fedeli parlava al termine di un'onda d'opinione, iniziata nei primi anni 2000, secondo cui la digitalizzazione sarebbe stata la via maestra per il miglioramento della scuola: digitale significava «innovazione» e innovazione significava «bene». Negli anni, ci si è accorti che le condizioni per dispiegare le intraviste potenzialità della rivoluzione digitale sono più difficili da costruire di quanto immaginato. Gli ambienti digitali sono stati sempre più dominati dalla cattura dell'attenzione e dalla raccolta di dati a fini di profitto. La mancanza di norme sociali ha favorito un costante abbassamento dell'età di uso autonomo di internet da parte dei bambini, tendenza estremizzata dalla pandemia. La ricerca scientifica ha messo in luce una serie di aspetti estremamente problematici che, se non altro, suggeriscono cautela.

Seguendo l'approccio di Fedeli, invece, la scuola non ha contrastato la crescente precocità digitale, dando anzi per scontato che bambini/e già al termine della primaria avessero una disponibilità di connessione illimitata e permanente. Tuttavia, la situazione è apparsa sempre più fuori controllo, sia per la quantità di tempo speso davanti agli schermi dai più piccoli sia per la qualità del loro tempo off-line continuamente disturbato dalle forti attrattive on-line. Ora, complici alcune recenti prese di

posizione di organismi internazionali — citati anche nella circolare — e di alcune pubblicazioni di impatto, l'onda della pubblica opinione si sta spostando visibilmente verso la cautela. E qui si colloca la circolare del ministro Valditara.

Le cose scritte nel documento sono a mio parere condivisibili, e attese. Prevedere didattica digitale con gli smartphone personali per bambini/e di 10/11 anni avallava istituzionalmente la cattiva abitudine delle famiglie di anticipare la concessione di questo dispositivo, aprendo peraltro un accesso facilitato ai social media che — ricordiamolo — i minori di 14 anni non possono per legge usare autonomamente. Stesso dicasi dei compiti sul diario: la loro presenza unicamente nel registro elettronico rischiava di dare per scontata una prematura autonomia digitale. Viene invece fatta salva la didattica digitale con mezzi della scuola come tablet, computer ecc. Si cerca così di trovare una conciliazione — che rimane però solo implicita — con i massicci investimenti in tecnologie digitali del Piano Scuola 4.0, figlio del precedente approccio.

Tuttavia, la circolare di oggi, così come le posizioni di Fedeli di ieri, manca di un sostrato di riflessione e costruzione collettiva delle posizioni. Il tema dell'educazione digitale ha, infatti, una dimensione culturale prima ancora che normativa. Un processo di riflessione collettivo eviterebbe di far apparire le antitetiche posizioni che si sono susseguite al ministero come decisioni tutto sommato piovute dall'alto. Permetterebbe anche di identificare insieme le necessità educative complementari alla regolamentazione: quali sono, ad esempio, i contenuti e le esperienze più adatte per preparare oggi gli studenti a gestire in modo fruttuoso la loro futura vita di connessione permanente?

Inoltre, tale processo diminuirebbe anche il rischio che la maggioranza sia tentata di intestarsi politicamente questa nuova ondata di cautela (che invece è estremamente trasversale!) e che l'opposizione finisca per contrastarla solo perché proviene da un avversario politico. In questo senso, il MIM, insieme ad altri Ministeri competenti (Salute e Famiglia, in primis), potrebbe aprire momenti di confronto con esperti e operatori, per discutere le tante domande aperte — anche legate alle mutate posizioni istituzionali — intorno alla digitalizzazione della vita dei minori. Anche a livello locale è

importante promuovere patti di comunità tra le diverse figure educative, giuridiche, mediche e sportive per accordarsi su un approccio comune.

Dopo un'era di troppo facili entusiasmi, trovare un terreno culturale comune per un nuovo approccio all'educazione digitale è un lavoro difficile ma necessario! Lo smartphone è, infatti, la questione di oggi ma domani avremo altre tecnologie parimenti — o più — impattanti sulla vita quotidiana dei più piccoli e sarà fondamentale avere già un metodo testato per capire insieme come gestirle.